Gio. Gastone Primo
Granduca di
Toscana.

IL POTESTA DI COLOGNOLE

DRAMMA PER MUSICA

Da rappresentarsi in FIRENZE nel TEATRO di VIA DEL COCOMERO nel Carnevale dell' Anno MDCCXXVII.

Sotto la Protezione

DELL'ALTEZZA REALE DEL SERENISS.

GIO: GASTONE I.
GRAN DUCA DI TOSCANA.

IN FIRENZE.. MDCCXXVII.
Nella Stamperia di BERNARDO PAPERINI, all' Insegna DI PALLADE, ED ERCOLE.)(*Con Lic. de' Sup.*

Ad Istanza di Melchiorre Alberighi. Librajo da Orsan-Michele.

ARGOMENTO.

ANſelmo Giannozzi Cittadino Fiorentino, eſſendo Poteſtà in Colognole, aveva ſeco condotto Iſabella ſua Figliuola unica, della quale invaghitoſi Leandro, Giovane d' oneſta naſcita, ardentemente deſiderava le di Lei Nozze, ma per eſſer' egli povero, Anſelmo non v' acconſentì fin tanto, che per le bizzarre invenzioni di Bruſcolo, Servo di Leandro, non ſi dette a credere (eſſendo Vecchio, e ſemplice, e avaro) che Leandro foſſe oltre miſura facultoſo ſopra ogni altro Gentiluomo della ſua Patria, ec.

PROTESTA.

ABbi per certo, che tutti i ſentimenti, e le parole, come Fato, Adorare, Incanteſimi, ec. e ſimili, ſi debbono reputare adornamenti, e ſcherzi del Dramma Giocoſo, e che non convengono co' Dogmi del Sacroſanto Evangelio. E vivi felice, ec.

La Scena ſi finge nel Villaggio di Colognole.

CORTESE LETTORE.

SE troverai il presente Dramma in qualche parte diverso del suo primo Originale, non credere, che ciò sia stato fatto per poca stima, che si abbia del suo Autore, che merita ogni rispetto; ma sappi, che questo è provenuto unicamente dall' esigenza del luogo, in cui si rappresenta, degli Attori, e dell' uso. E che a fine di presentartelo in forma, che da te possa esser gradito; Nella reduzione del medesimo, ci siamo regolati quasi onninamente con quella, che nell' Anno 1717. sopra questo istesso Teatro, ricevè un sommo applauso, e che fu fatta da una dottissima Penna; alla quale pure si professa ogni stima: Facendoti ancora noto, che si sarebbero lasciate stare tutte l'Arie, che allora furono cantate, se quelle, per essere state in quel tempo tanto applaudite, non fossero presentemente per la bocca d' ognuno. Quindi è, che per apportarti qualche novità, si è stimato necessario il mutarle, tanto più, che queste, siccome ancora ogni altra mutazione, che ci vedrai, non risguardano la sustanza del medesimo Dramma.

A T T O R I.

ANSELMO, Poteſtà di Colognole.
ISABELLA ſua Figlia.
DELMIRA, Sorella di Flavio, e Amante di Leandro.
LISA, Serva d'Iſabella, che poi ſi ſcuopre Leonora Figlia d'Anſelmo.
LEANDRO, Amante d'Iſabella.
FLAVIO.
ODOARDO, Giudice d'Anſelmo.
BRUSCOLO, Servo di Leandro.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Villaggio di Colognole, colla veduta della Poteſterìa.
Giardino.
Piazza nel Borgo di Colognole, dove riſponde la Caſa del Poteſtà.

ATTO SECONDO.

Civile con la Poteſterìa.
Camera.

ATTO TERZO.

Boſco con Grotta.
Civile colla Poteſterìa.

Inventore de' Balli

Il Sig. Gio: Batiſta del Fede.

Inventore degli Abbattimenti

Il Sig. Giuſeppe Maria Burci.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Villaggio di Colognole, colla veduta della Potesterìa.

Isabella, e Lisa.

Lisa. CHe stravaganza è questa!
Pria, che spunti l' Aurora
Come vi siete desta?
Oh, che strani capricci!
Casca la guazza ancóra,
Torniamo a Casa, che ci guasta i ricci.

Isab. Messaggiera fedele
D' una carta amorosa
Vanne a Leandro mio.

Lisa. Ben cento volte, e cento
Il vostro Genitor, tutto adirato
Vietovvi amar costui.

Isab. Eh Lisa ancora amor non hai provato.

Vanne dico a Leandro. *Lisa.* E come? appena
Son tre giorni, che venni,
Benchè nata in Paese
(Da nov' anni finiti) ad abitarlo,
Che bambina mi prese,
Vostro Padre, e con voi
(Lo rimeriti il Ciel) fece allevarmi.
Leandro io non conosco. *Isab.* Aurate chiome,
Nere Pupille porta il mio Tesoro
Pendon vermiglie piume
Da' crini suoi; vedrai nel suo splendore,
Che da più vaga sfera
Partir non puote un'amoroso ardore.
Si sveglia nel mio seno
La dolce lusinghiera
Speme, che mi conforta,
E allor che dice spera,
Va consolando il cor.
Nè del mio cuor la calma,
E' il bel seren dell'alma,
Fiero sospetto ingombra,
Nè l'ombra del timor.
Si sveglia, ec.

S C E N A I I.

Lisa.

Lisa. AH pur troppo il conosco.
Lo vidi, ed in un tratto
Arsi per lui; se crede

Isa-

Iſabella, ch'io porti
Queſta carta, s'inganna; nò alla fè,
Dar non mi voglio la ſcure ſul piè.
Se nacqui Contadina,
Ho genio a farmi nobile,
Fors'il Ciel mi deſtina a miglior ſorte.
Vo' ſcoprire a Leandro
Il mio ſincero affetto,
E libera parlar ſenza riſpetto.

Nacqui è ver tra 'l Fonte, e 'l Prato;
Ma vo' poi pur tanto ridere,
Se coperta di broccato,
Je ſuis votre anch'io dirò.
Per ancor ſo di Campagna,
Ma farò poi riveſtita
Bocca pari, e bella vita,
Tronſia, tronſia me n'andrò.
Nacqui, ec.

SCENA III.

Flavio.

Fla. SUole ſpeſſo Iſabella
Vagar per queſte parti,
E dietro il ſuo bel piede,
Benchè da lei ſprezzato,
Io porto Amore, e Fede.

SCENA IV.

Lisa, e Flavio.

Lisa. ECco Leandro; ah nò: ben lo somiglia:
Bionde chiome, occhio nero,
Penna rossa al Cappello;
La fortuna m' ajuta:
Dirò scambiato aver questo da quello.
Signor pigliate. *Fla.* E chi la carta invìa?
Lisa. La Signora Isabella. *Fla.* E che m' impone?
Lisa. Legga Vosignoria.
Fla. Prendi. *Le dà un Maniglio.*
Lisa. Troppo favore:
Io me lo goderò per vostro amore. *via.*

SCENA V.

Flavio.

Fla. AD aprir questa carta,
Se fervido desío mie brame appresta,
Pavido gelo i miei pensieri arresta.
Leggasi; che più tardo? (*legge.*) Oh fortunate
Sparse lagrime mie,
Se nel seno di Lei pietà trovate!
Con amorosi accenti a se mi chiama.
Cor mio, che più si brama?

SCENA VII.

Leandro, e detto.

Lea. FLavio, tanto veloce?
Fla. Leandro mio, godete.
Se di ſalda amicizia a voi mi ſtringe
Indiſſolubil nodo,
Godete, mentre io godo.
Lea. Paleſatemi, ò caro,
La cagion del diletto. *Flav.* Infin, pietoſa,
In dovuta mercede
Alla mia pura fede,
Corriſpondente Amor dona Iſabella.
Con queſte note à ſe ratto mi chiama;
Cor mio, che più ſi brama?
Lea. (Perfida, leſſi, e ſpiro.)
Vivano i voſtri affetti,
Quali a voi gli desìo.
Fla. Godete a' miei diletti, Amico addìo.
Da bel germe di lieta ſperanza,
Dolce pace mi naſce nel petto;
Godi, o caro, che gode il mio cor.
Da bramare altro ben non m' avanza,
Se già ſplende nel Ciel dell' affetto
Per queſt' alma, l' aurora d' Amor.
Da bel, ec.

SCENA VII.

Leandro, poi Delmira.

Lea. COsì dunque crudele
Oltraggi chi t'adora?
Oh, d'un' alma infedele
Troppo altero rigore!
Del. Leandro a voi m' inchino,
E perchè mai tanto penſoſo? oh Dio!
Forſe più non m' amate, Idolo mio?
Lea. Che bramate da me? *Del.* Qual turbamento
Invola al voſtro volto,
Quel bel ſereno, ove il mio bene è accolto?
Lea. (Oh deſtino crudele!)
Del. Voi nemmen riſpondete?
Son pur Delmira, io ſono
Di Flavio la Sorella,
Io ſono, io ſon pur quella,
Che umil vi riſpettai,
Che coſtante v'adoro;
Sì pur quella ſon' io, che per voi moro.
Lea. Delmira non è tempo,
In tanto mio dolore,
Di parlarmi d'amore.
Del. Ah Leandro, Leandro... *Lea.* Oimè tacete,
Son le Stelle per me troppo indiſcrete.
Vanne alla bella va,
Placala quanto puoi;

Pre-

Pregala quanto ſai,
O Fido amante cor.
Deh volane da me,
All' Idolo, che adoro,
Digli, che per lui moro,
Nel ſeno portando Amor.
Vanne, ec.

SCENA VIII.

Delmira.

INfelice, ch' io ſono! il mio teſoro
Parte, nè ſo perchè, tutto sdegnato;
Ed io per lui d' Amor languiſco, e moro.
Ditemi oh Cieli! oh Dei!
Perchè ſprezza così gli affetti miei?
Soffri in pace il tuo dolor
O mio cor, che ſei ſprezzato.
Gran tormento è quando s' ama,
Se l' Oggetto, che ſi brama,
E' sdegnoſo, e poco grato.
Soffri, ec.

SCENA IX.

Anſelmo col Cappello con due polizzini dentro, e Odoardo.

Anſ. O Bella; e vo' durate:
Vo' giudicar così; tirate ſu.
Odoa. Dove avete trovato,

Che ſi rimetta il ſentenziare al fato?

Anſ. E voi col voſtro ſtudio.
Infin, che concludete?

Odoa. E' vero, che alle volte
Anco dopo lo ſtudio uno s'inganna;
Ma pur l'Uomo prudente,
Ha da far quel che può, per oprar bene;
E quell'error, che viene
Da mancanza di zelo,
E' inſoffribile agli Uomini, ed al Cielo.

Anſ. Io vo' dar le Sentenze a modo mio.

Odoa. Ma ciò non ſi può fare.

Anſ. O bene; io ſo che Liſa,
Di cui voi ſiete amante,
Ve l'ha raccomandata,
E per queſto mi fate lo zelante.

Odoa. V'ingannate. *Anſ.* Quietatevi.
Ma che non vi ſovviene,
Che ſiete mio Parente,
E che vi meno ſol pe' Giudicati,
Per ajutarvi, e non vi ſtimo niente?

Odoa. Ma Signor, quanto a queſta .... *Anſ.* Ho inteſo, (ho inteſo;
Ma la voglio a mio modo,
Volete, ch'io lo dica un po' più ſodo?

Odoa. Ma voi pigliate errore. *Anſ.* Io non iſcambio.
Se voi non vi chetate,
Io vi fo il ben Servito, e vi dò l'ambio.

Odoa. A me s'aſpetta, dirvi,
Che il far, come voi fate,
E' un ſentenziar da Diavoli.

Anſ. Si-

Anſ. Signor Giudice mio,
Andate un poco a giudicare i Cavoli.
Od. Giuſto Cielo a tanti errori,
Deh ſoccorri per pietà.
Il tuo raggio in terra indori
Di Giuſtizia la beltà. Giuſto, ec.

SCENA X.

Anſelmo, e Bruſcolo.

Anſ. Alla fin ſe n' è ito:
Voglio un poco vedere,
Se ſo far la giuſtizia a mio piacere.
O io, vien qua. *Bruſ.* La ſorte
Vi faccia campar ſino alla morte.
Anſ. Che bella cirimonia! cava preſto
Fuor del cappello un polizzino. *Bruſ.* E queſto
Perchè? *Anſ.* Due del Paeſe
Hanno una Lite; il Giudice ſon' io,
Oggi va la Sentenza,
Che importa onore, ed oro.
Ho ſcritto i nomi loro
In due faeciole, e meſſe nel Cappello;
Tirane un fuora, e quello,
Che eſce abbia ragione.
Bruſ. Oh povera Giuſtizia! *Anſ.* Preſto. *Bruſ.* Pigli.
Anſ. Pancrazio Denaroſi:
L' ho caro, è Galantuomo: in queſta forma
Mentre farò, la colpa,
Chi la perde darà

Alla Fortuna, e non al Poteſtà.

Bruſ. Sfortunato Pandolfo!

Anſ. Queſto non deve a te punto importare.

Bruſ. Importa a voi. *Anſ.* Perchè? *Bruſ.* Zitto.

Anſ. Non parlo.

Bruſ. A dirla, e' vi voleva regalare.

Anſ. Io ſono il gran minchione:
Senti: digli, che mandi, a dirla a te,
E' mi ſovvien per Lui qualche ragione.

Sento, che appoco appoco
Mi naſce dentro 'l petto,
Un certo affetto, un foco
D' Amore, e di Pietà.
Corri a cercarlo, e trovalo,
Povero ſventurato!
Digli, che conſolato
Per opra mia ſarà. Sento, ec.

SCENA XI.

Bruſcolo.

Bruſ. COſtui è un Avaron, che non ha pari,
E per quanto conoſco,
Si farebbe impiccar per tre danari:
Ma pur lo compatiſco,
Perchè la povertade, è coſa dura,
E chi non ha quattrin, non fa figura.
Guarda 'l Ricco, e 'l Poverello,
Paſſa quello, e dice, olà

Via

Via barone,
Via briccone,
Dice l' altro carità.
Quando frigge il Borsellino,
Oh che guai!
Mai, mai
Maggior pena non si dà.
Guarda, ec.

SCENA XII.

Isabella, e Leandro.

Isab. LEandro? *Lea.* Ingrata. *Isab.* E quali
Avvelenati strali
Vibra la vostra bocca?
Lea. Perfida; sempre scocca
Da quei labbri mendaci
Sirena lusinghiera, accenti infidi,
Se di novello affetto,
Che vi s' annidi in petto,
Scherzo la mia costanza, empia pensate,
Oh quanto v' ingannate!
Naufrago in mar d'amore,
Se ben langue il mio core,
Mentre della ragion splendon le Stelle,
So schivar le Procelle;
Tra le Sirti d' inganno
Nò infida, che il mio cor non sarà assorto.
Fuggo le Scilli, e mi ricovro in Porto.

Se

Se l' Arcier nume bendato,
Cuopre l' occhio a me d' orrore,
Di ragion l' alto ſplendore,
Dal cader mi ſalverà.
Già balena a me d' intorno
Aſtro chiaro, e luce bella,
Che mi ſcuopre la Procella,
Che l' Amore all' alma dà.
Se, &c.

SCENA XIII.

Iſabella.

Iſab. LAſſa! che fo! che veggio!
Sogno, veglio, o vaneggio!
Voi d' amoroſo foco
Acceſi ſpirti miei,
Dalla fede dell' Alma,
Onde morte trionfi, omai partite;
Se mi fugge il mio ben da me fuggite.

SCENA XIV.

Flavio, e detta.

Fla. E Pur del voſtro volto
Sull' amoroſo Cielo
Fin' ora, o cara, al mio penſier rubelle,
D' ogni più lieto aſpetto
Pro-

Prodighe vengo a rimirar le ſtelle.

Iſab. Flavio, ſenza ſperanza,
Chi nutre Amore in ſen, di ſenno è privo.

Fla. Perchè ſpero, ſol vivo.

Iſab. Cada nel voſtro petto
Dal mio sdegno immortal vinto l' affetto.

Fla. Che incoſtanza! *Iſab.* E' fermezza.

Fla. (Or mi brama, or mi ſprezza.)

Iſab. Sempre oggetto di morte
Fummi il voſtro ſembiante.

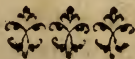
Fla. Sì, ma benigna ſorte,
Di me vi fece paleſare Amante.

Iſab. Che temerario orgoglio!
Mente ch' il dice. *Fla.* E' veritiero un foglio.

Iſab. Che dite? *Fla.* I voſtri ardori
Uniformi confeſſa a' miei deſiri.

Iſab. Ah Flavio adeſſo intendo; i voſtri Amori
Son cangiati in deliri.

Povero Amante core,
Senti, ſe parli a me,
E chiedi amore, e fè,
Credimi, o che t'inganni, o non t' intendo.
L' Alma, che aſcondo in petto
Vola, e s' aggira intorno
Al vago aſpetto, adorno
Di quell' Idolo caro; onde m' accendo.
Povero, ec.

SCE-

SCENA XV.

Flavio.

Fla. BEnchè tanta arroganza
Da me t'involi, o Bella,
Pur mi lusinga ancor la mia speranza.
Io v'accolgo nel mio seno
Aure dolci di isperanza,
Che quì andate sussurrando
Per temprar del sen l'ardore.
Se pietose compartite,
I soavi vostri fiati,
Nel mio petto raddolcite
Quell'incendio, che ho nel core.
Io, ec.

SCENA XVI.

Piazza nel Borgo di Colognole, dove risponde la Casa del Poteſtà.

Leandro, e Coro.

Lea. SOtto notturno Cielo,
D'una fede tradita,
Al flebil suon d'armoniosi accenti,
All'aure risonar fate i lamenti,
D'una Bella infedele
Rimproverate l'incostanza, e intanto
Alle lacrime mie, si adegui il canto. *Sinfonia.*

SCE-

SCENA XVII.

Anselmo ad una Finestra, e Leandro.

Anſ. Così mezzo tra 'l ſonno
M' è parſo di ſentire un bisbiglío:
Voglio chiarirmi, e poi
Gli aggiuſterò ben' io.

Coro. Vedi Amor, che vola intorno
Tutto adorno, e tutto bello.
E pur ſerbi, entro del petto
A quel Nume un cuor rubello.

Anſ. Son chiaro in fede mia,
Queſt' è una ſerenata,
Nè ſi riſpetta la Poteſterìa?

Coro. Son le Grazie, in lieta veſta;
Tutta feſta - ecco la Fede;
Ma involando, la mia pace
Tu rivolgi, altrove il piede.

Anſ. Cantan per mia Figliuola? O queſto è il caſo.
Furbacci, adeſſo adeſſo,
Mi leverò le moſche attorno il naſo.

Coro. Se tu vuoi veder morire
Di deſire - un fido Amante,
Ferma il piè cara Tiranna,
Per ch' io ſpiri, a te d' avante.

SCENA XVIII.

Anſelmo ſulla Porta.

Anſ. OLà, olà Famigli
Correte, ſu correte
Ognun di lor ſi pigli;
Si mettano in ſegrete.
Vale, val pretta canaglia,
Che s' io dò nelle girandole,
Fo vedervi quanto vaglia
Un' offeſo Poteſtà.
Riderò per farvi rabbia,
Se legati andrete in gabbia,
E 'l mio cor lieto sarà.
Vale, ec.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Civile.

Anſelmo, ed Iſabella.

Anſ. DOvrebbe avermi inteſo:
Vo' formarne il Proceſſo.
Iſab. Contro chi? *Anſ.* Contro loro,
Contro i Muſici. *Iſab.* E come,
Se non c' è noto il nome;
Dice il Giudice voſtro;
Non l' ammette il Digeſto,
Lo proibiſce il Teſto.
Anſ. Il Poteſtà ſon' io,
La voglio a modo mio; o queſta è bella,
Non m' importa nè teſto, nè ſcodella.
S' hanno a impiccar ſicuro.
Iſab. Chi? *Anſ.* I Muſici in malora.
Iſab. I Muſici chi ſono?
Dice il Signor Dottore. *Anſ.* E s' addottora

Gen-

Gente tanto balorda?
I Musici son Musici. *Isab.* Ma dove
Posson trovarsi? *Ans.* Al luogo
Dove i Musici stanno.

Isab. E come senza indizio,
Può chiamargli in giudizio?

Ans. Questa in vero è garbata:
E' Dottore, e non sa chi questa notte
Fece la serenata.
L'ho per un bue, e se non fusse, ch'io
Rimedio a' suoi spropositi,
Non correrebbe una Sentenza retta.

Isab. Così appunto va detta.

Ans. Di gastigargli intendo.

Isab. Gli conosceste? *Ans.* O buono.

Isab. Dite dunque chi sono.

Ans. Musici, e cento. *Isab.* A dirla io mi confondo:
Bisognerà bandire
La Musica dal Mondo.

Ans. Tu ti riscaldi, e rosso il viso fai;
Che sì, fraschetta, che qualcosa sai.

Isab. Che volete, ch'io sappia?

Ans. Per tutto questo giorno,
Nè tu, nè quel saputo del Dottore,
Non mi venite intorno.
Incambio darmi ajuto, mi dan noja,
So essere a un bisogno,
Potestà, Messo, Spia, Famiglio, e Boja.
Oh che rabbia, o che furore!
Taci ve, se no... se no....

Vo-

Voglio oprar ſenza 'l Dottore,
Vo' veder quel che ne và.
Queſto Giudice ignorante,
Col ſuo porla in quinci, e quindi,
Me n' ha fatte tante, e tante,
Che di peggio non ſi dà.
Oh che, ec.

SCENA II.

Iſabella, e Liſa.

Iſab. Liſa, come opportuna
Tu giungi a' miei deſiri!
Liſa. Che m' imponete? *Iſab.* Quando
A Leandro porgeſti
La mia carta, che diſſe?
Si turbò? venne lieto? *Liſa.* (Amor ſoccorri,
Se di fraude prodotto al mondo ſei,
Tu pur gl' inganni miei.)
Signora, al fin biſogna
Dar bando alla vergogna,
E ch' io la dica ſchietta.
Quella carta fu letta,
Ma ſubito ſtrappata in mille pezzi;
E poi con ghigni, e vezzi,
Con dolci paroline,
Con ſcherzi, e con muine,
Con promeſſe, e minaccie, il voſtro Amato,
Di me ſcopriſſi (ohimè, mi ſento il viſo
Di-

Diventare una fiamma) innamorato.
Isab. Che parli? *Lisa* Il vero. E poi
Volse per forza ancora
Darmi questo maniglio; ma Signora
Tenetelo segreto.
E ch'importa, ch'ei v'ami?
Pronti potete a seguir vostre voglie.
Aver più Dami voi, che Maggio foglie.
Isab. Parti, Lisa, e mi lascia
Per breve tempo quel maniglio. *Lisa*. E bene,
E volentieri. Addìo Signora. Vedo,
A quel ch'io so, e a quel che gli altri fanno,
Che van sempre congiunti Amore, e Inganno.
Furbettaccio, ti conosco,
Ti fai dir nume d'Amore,
E sei Padre di dolore;
Ma salvar me ne saprò.
Il tuo pianto è solo inganno,
La tua pace è solo affanno,
Dio di Gnido,
Non mi fido;
Sei mendace, ben lo so.
Furbettaccio, ec.

SCENA III.

Leandro, e Isabella.

Lean. MIsero, per dovunque il passo giro,
Oggetti sol di pianto
Il mio tormento consolar rimiro.

Isab. La

Isab. La ſoave cagione
De' voſtri amati affetti
Per me queſto v' invia.
Sciolta da' voſtri amori,
Le catene vi rende. Or le prendete,
Quant' io godo per voi, per Lei godete.
Le dà il maniglio.

Parti sì: nò ferma, e aſcolta,
Servi a quella, ove rivolta
E' la fiamma del tuo cor.
Vanne sì, parti infedele;
Ma in partir da me Crudele,
Ti conſiglia con Amor.
Parti, ec.

SCENA IV.

Leandro.

Lean. FErma il paſſo, ove vai,
Bella sfinge d' Amore?
All' incauto mio core
Enigmi troppo aſcoſi a ſcioglier dai.
Ma laſſo, ove s' aggira
Il mio folle penſiero?
Troppo comprendo il vero.
Fu di Flavio il maniglio, ed al ſuo braccio
Pendere il vidi cento volte, e cento.
Per accreſcer tormento al mio cordoglio,
Come ſoave laccio

Dal

Dal ſuo petto, l' infida a me lo porge.
Quindi aperto ſi ſcorge,
Da queſte gemme, oh Dio,
Quanto faccia il ſuo cor, tra gli ori avvezzo,
Della mia povertà fiero diſprezzo.

Trà ſcarſa anguſta ſponda
Va limpido il ruſcello;
Così dentro al mio petto
Chiaro vivace, e bello
Povero Amor ſi ſtà.
Non ſempre la ricchezza
Fa generoſi i cuori.
Madre di gentilezza
Talora è povertà.
Tra, ec.

SCENA V.

Odoardo, e Liſa.

Odoa. MA perchè sì penſoſa
Mentre amor t' è benigno
Volgi da me tutta sdegnata il piede?

Liſa. Non vo' parlar con voi
Nè d' Amor, nè di Fede.

Odoa. Aſcolta, aſcolta.

Liſa. Nò ſe non ho da aver quel che desìo.
Voglio ſtarmi, da Amor libera, e ſciolta.

Odoa. Nè men poſſo ſperare?

Liſa. Per farmi coſa grata, io vi conſiglio
A laſciarmi un po' ſtare.

Odoa. Vol-

Odoa. Volgi, deh volgi a me gli affetti tuoi.
Lisa. Sentitemi Signor, farefti meglio
A cercar me quant' io cerco di voi.
Odoa. E pur tant' arroganza
Non può vincer, oh Dio, la mia coftanza.
Occhio, che brilla,
Labro vezzofo,
Son troppo cari
Per farfi amar.
Benchè fi perda
Pace, e ripofo,
Pur divien dolce
Sempre il penar.
Occhio, ec.

SCENA VI.

Flavio, poi Lisa.

Fla. (Corrifpondenti amori
Godon Leandro, ed Ifabella, oh quanto
Innavveduto errai,
Se di turbar tentai
D'un' Amico sì fido i dolci ardori!)
Lisa. Penfo; ma col penfare
Le mie fiamme non fpengo
Tento affai, molto fpero, e nulla ottengo.
Fla. (Quanto è vago quel volto!)
Lifa che fai? *Lisa.* Vo dando
Le fpefe al mio cervello.

Fla. Co-

Flav. Come ti tratta Amore? *Liſa.* Amor fa meco
Da quel ch' egli è; mi tira
Baſtonate da cieco.
Flav. (Che delizioſo incanto
Formano i detti ſuoi entro al mio petto!)
Chi poſſiede il tuo affetto?
Liſa. O qui non vo' parlare:
Ma un penſiero in me dice,
Nè di ragione è privo;
Liſa, ſe non ti tocca
Un buon boccon, laſcia ſtare il cattivo.
Flav. Alle forze d' Amore,
Forz' è, che il cor ſi renda.
Fa che meglio t' intenda.
Liſa. Come io non abbia un po' a rincivilire,
Signore, a dirla a voi,
Non mi vo' maritare. E' meglio dire,
Pover' a me, che poverini a noi.
Flav. Quando io dunque t' amaſſi,
Ti ſarebbe gradito?
Liſa. Piano a cattivi paſſi,
Non vi s' aguzzi tanto l' appetito.
Flav. Sdegnerai l' Amor mio?
Liſa. Avrem tempo à parlarci. *Fla.* Ferma. *Liſ.* Addìo.
So che Amore è un certo fraſca,
Che zimbella a queſt' e a quello,
E che guai a chi vi caſca,
Se alla cieca ſe ne và.
Par vezzoſo Pargoletto,
Tutto vago, e tutto bello;

Ma

Ma è poi rabbia, ed è diſpetto
Quella ſua ſemplicità. So, ec.

SCENA VII.

Flavio, e Bruſcolo.

Flav. PArte, e par, che mi ſprezzi;
Ma l' iſteſſe repulſe in Lei ſon vezzi.
La Sorte a me t' invia.
Bruſ. Che mi comanda? *Flav.* Amore
Vuol dalla tua grand' arte,
Che ſol tragga riſtoro il mio dolore.
Bruſ. (Che pollaſtrone!) ſcuopra
I ſuoi deſiri, ed io m' accingo all' opra.
Flav. Al poſſeſſo di Liſa
Ogni mio ſpirto aſpira.
Bruſ. Di Liſa? *Flav.* Sì di Liſa;
Forſe ti ſembra ſtrano?
Bruſ. Paſſaſte dalla ſeta al mezzolano.
Oggi nel voſtro Prato, ove corteſe,
Fra ſcherzi, e giuochi un delizioſo giorno
Preparaſte agli Amanti del Paeſe,
Verrà Liſa, vi giuro
Con bel modo rapirla, e tra poch' ore
Darla in voſtro potere.
Flav. Parto, e nel tuo ſapere
De' miei diletti le ſperanze affido.
(Liſa, ſcuſa il mio ardire
Che vederti placata alfin confido.)

Voi

Voi mi piagaste, oh Dio!
Luci amorose, e belle,
Del caro amato ben.
Ardo nè più poss'io
Asconder le facelle,
Che m'infiammaro il sen.
Voi, ec.

SCENA VIII.

Bruscolo, poi Delmira.

Brus. O Quanto me ne rido!
Ma colla più ingegnosa
Delle mie furberie,
Pria, che tramonti il giorno,
Vo' votargli il Pollajo,
La Cantina, la Stalla, ed il Granajo.
Del. Bruscolo? *Brus.* Che volete? (gnora!
Del. To prendi. *li dà una doppia.* *Brus.* Oh mia Si-
Del. E'una doppia. *Brus.* Oh Lustrissima!
(Brava, brava, bravissima.)
Che cosa mi comanda? *Del.* Ascolta, dì,
Sei Servo di Leandro?
Brus. Oh Lustrissima sì.
Del. Eccone un'altra. *Brus.* E viva!
Non faccia complimenti, e via, via,
Son di Leandro, e ancora
Di tuttaquanta la Leandrerìa.
Del. (Se costui si riduce a mio favore,
Sa-

Saprò ben se Leandro
Arde per altro Amore.)

Bruf. (Se so con pulizia,
L'oro, che è in quella borsa,
Viene in un batter d'occhio in tasca mia.)

Del. Vorrei Bruscol garbato....

Bruf. Dica pur, ch'io non sono interessato.

Del. Vorrei saper.... *Bruf.* Sì, sì. *Dol.* Se il tuo Padrone...

Bruf. Intendo, intendo. *Del.* In petto
Nutre amoroso affetto.

Bruf. (E pur di quelle doppie
Me n'aspettav' un'altra!)

Del. Come? che dii? d'un'altra è fatto Amante?

Bruf. Che pensate, ch'io sia qualchè furfante?
Servo onoratamente;
De' fatti del Padron non ne so niente.

Del. Prendi non t'alterare. *gli dà un' altra doppia.*
(Voglion esser denari.)

Bruf. Quanto a per Galantuomo io non ho pari.

Del. Ma che dubiti forse
Della mia lealtà?

Bruf. Nò, nò, ma sò ben' io come si fa.
Se si parla alle Donne in confidenza,
Si confidano anch' esse; e pissi, pissi,
In un attimo poi
Si sa da tutti, in men, ch' io non lo dissi.

Del. Terrò segreto il tutto,
E meglio, che così nol so giurare.
gli dà un' altra doppia.

Bruf. Dite, dite pur su, perch' i' comincio

Quaſi a capacitare.
Del. Parla. *Bruſ.* Gli è innamorato;
Ma zitta. *Del.* Non temere.
Bruſ. D'una certa Fanciulla....
Del. Di chi? *Bruſ.* Ma mia Signora,
Che non date più nulla?
Del. Se non ho altro. *Bruſ.* O andate alla malora
Del. Ah ribaldo, ah furfante.
Bruſ. Chi non ha guazza in taſca,
Non pretenda in amor fare il galante.
Suona Amore una campana,
Che rimbomba ſpendi, ſpendi;
Ma ſe attendi, al furbettello,
Suona alfine un campanello,
Che riſponde; non ve n'è,
Non ve n'è, non ve n'è, non ve n'è.
Oh malaggia zinfonìa!
Che ne dice Voſioria?
Siam fiaccati, ohimè ohimè.
Suona, ec.

SCENA IX.

Delmira.

Del. VIlipeſa Delmira, e dove ſei?
Che farò? che riſolvo?
Deh ſoccorrete, o Cieli, a' caſi miei.
Se non ſa qual vento il guida,
Spera in van folle Nocchiero,

Di

Di condur ſua Nave in Porto.
Chiudo in petto un'alma fida,
Che ha per Aſtro un bel penſiero;
Ma in dolor ſenza conforto.
Se non, ec.

SCENA X.

Leandro, ed Iſabella, che ſopraggiunge.

Lea. Riſoluto è il mio core
Di provar ſe più dura
La ſua coſtanza, o pur la mia ſventura.
Iſab. Dolor laſcia ch'io parli, e poi m'uccidi.
Lea. Bell' Idolo ſevero;
Una tradita fede;
Oggi pietà ti chiede.
Iſab. Andate pure altero
Di voſtra infedeltade:
Per ruſtica bellezza,
Gite; che infin ſi deve a' voſtri ardori,
Rozzo ſen, duro cor, villani amori.
Gite; ma vi ſovvenga,
Che mi laſciaſte offeſa.
Lea. Agli occhi miei ſi ſpenga
Del Sol la bella face,
Se volontaria colpa
Commiſſi contro voi.
Iſab. Ingrato; allor che Liſa
La mia carta vi diede,

Con ſprezzevol orgoglio,
Il lacerar quel foglio,
Ditemi non è oltraggio alla mia fede?

Lea. Quando a me compartite
Furon grazie sì rare?

Iſab. Quando a Liſa donaſte
Il maniglio, che a voi da me ſi reſe:
Ah pur troppo ſon noti
I voſtri tradimenti, e le mie offeſe.

Lea. Che maniglio? Che Liſa?
Che Lettera? *Iſab.* Il maniglio
Da Liſa a me fu dato,
A lei da voi donato.

Lea. Da me non ſe le diede. *Iſab.* E la mia carta?

Lea. Non mi pervenne in mano. *Iſab.* Io fui tradita.

Lea. Io non commiſi errore.

Iſab. Coſtante è la mia fe. *Lea.* Saldo è il mio amore.
E tale ſarà ſempre in queſto petto:
La Fede io ve ne porgo. *Iſab.* Ed io l' accetto.
ſi danno la mano.

S C E N A XI.

Anſelmo, e detti.

Anſ. SCuſin, s' io le diſturbo,
La mia poca creanza,
Aſcoltin, con licenza una parola.
Dicami quando venne queſt' uſanza
Di tanta libertà con mia Figliuola?

Riſpon-

Risponda; e tu Civetta,
Aspetta pure, aspetta.
Lea. (O nemica fortuna!)
Isab. (Che venuta importuna.)
Lea. Il fingere è prudenza.)
Ans. Guarda, che grugni acerbi.
Lea. Signor, qui giunsi a caso.
Ans. Non vo' saper di casi, nè di verbi.
Lea. Si quieti in cortesìa. *Ans.* O quest' è bella.
Vedere, che un Garzone
Con tanta confidenza
Stia con una Ragazza,
E non voler, che il Padre dica nulla?
Canchero, l' è una poca discrizione.
Isab. Giuro, che non ho errato.
Lea. I sospetti son vani.
Ans. Dite il ver, voi facevi a scalda mani.
Lea. Faccia grazia sentirmi.
Isab. Non gli nieghi il favore.
Ans. Mi voglion babbuino in cirimonia.
Dite; ma presto. *Lea.* E' noto ad Isabella,
Unica mia Signora......
Ans. Con tanti complimenti
Finitela in malora.
Isab. Lasciate, che a suo comodo favelli.
Ans. O s'io non ti smostaccio, ch' i' arrovelli.
Lea. Sa Isabella, che meco
Dimora un mio fedele,
Che sa legger sul volto, e sulla mano,
La sorte, che a' mortali il Ciel prefisse,

E ſapendo, che anch' io
Imparai sì bell' Arte,
La deſtra aperſe, e al primo incontro vidi
Per il ſuo Genitore
Di benefica Stella influſſi d' oro,
Potendo tra poch' ore
Trovare opulentiſſimo teſoro.
Iſab. Che bizzarra invenzione!
Anſ. Io ſon pur, che ſtivale.
La fortuna mi cerca, ed io la fuggo.
Lea. Voi giungeſte, e sdegnato
Minnacciate: io vi narro
La pura verità. Se troppo oſai,
Condonate vi prego.
Anſ. Di grazia, Padron mio,
Non vi partite ancora;
Queſta voſtra virtù la m' innamora.
Tanto, che d' Iſabella ſulla mano
Vi ſi conoſce la fortuna mia?
Lea. Chi ne teme, dal ver troppo è lontano.
Anſ. Riguardate un po' meglio in corteſia.
Lea. Il ſervirvi è mio pregio.
Anſ. Moſtra. *Iſab.* Ma non vorrei,
(Diſſimular conviene)
Che la curioſità, recaſſe oltraggio
Al mio nobil decoro.
Anſ. Qui non c' entra vergogna;
Finchè trovi il teſoro,
Moſtra la mano quanto gli biſogna.
Iſab. Ubbidiſco. *Anſ.* Signore,

Guar-

Guardate il fatto voſtro.

Lea. Veda, che qui gli moſtro
Venere a noi benigna;
Che più dunque pretendo?

Anſ. Io non lo ſo, perchè non me n'intendo.

Iſab. Quanto ſete ſagace. *a Leandro.*

Lea. Amor mi reſe ſcaltro. *ad Iſabella.*

Iſab. La fortuna è trovata.

Anſ. Ti darò una ceſſata;
Laſcia guardar dell' altro.
Guardate pure. *Lea.* Appieno
Sodisfeci al mio intento.

Anſ. Troveremo il teſoro? *Lea.* In tant' argento.

Anſ. E quando? *Lea.* In queſta notte.

Anſ. In che modo? *Lea.* Nel Prato
Di Flavio oggi v' attendo,
Ove con vaghi ſcherzi
Vuol render lieto il giorno. Ivi diſtinto
Il modo, il tempo, il luogo
Da me vi ſarà detto.

Anſ. Quivi dunque v' aſpetto.

Iſab. Serva al Signor Leandro. *via.*

Lea. Riverente m' inchino.

Anſ. Per non avere a errare
Volete riguardare?

Lea. Nò, mio Signore. *Anſ.* O quanti
Padri per l' avvenir con queſte ſcuole
Arricchiran per man delle Figliuole! *via.*

S C E N A XII.

Leandro, e Bruſcolo.

Bruſ. PAdrone, ho da narrarvi
Burle di maraviglia. *Lea.* A tempo, o caro
Giungi per conſolarmi; in queſto luogo,
Mentre io tenea per mano
La mia vaga Iſabella,
Venne Anſelmo, e adirato
Ambi ne minacciò. Io per quietarlo
Diſſi, che della Figlia entro la deſtra
Leggea le ſue fortune; e in queſta notte,
Diſſigli, che un teſoro
Dovea trovar: frenai l'avaro sdegno.
Pregommi a dirgli il luogo; io gli ſoggiunſi,
Che di Flavio nel Prato
Oggi gli avrei ſvelato
Diſtintamente quant' occorre; or vedi
Bruſcolo in qual confuſo laberinto
Di nojoſi penſieri, io reſti avvinto.
Bruſ. Per far la concluſione,
Signor de' voſtri Amori,
Il Cielo v'inſpirò queſt' invenzione.
Tranquillate la mente,
Laſciatene a me 'l peſo;
Con voi ſarò nel Prato;
Ove anco a Flavio ho ordito
Una burla ſolenne.

Con-

Conseguirem l' intento;
Sarà 'l Vecchio gabbato,
Vostra Isabella, io lieto, e voi contento. *via.*

Lea. Onda in Mare, e vela al Vento
Nel furor della procella,
Non fu mai, qual'io mi sento
Agitato in petto il cor.
Oh qual mai per darmi affanno
Al mio sen doppio tiranno,
E' la speme, ed il timor!
Onda, ec.

SCENA XIII.

Prato intorno alla Villa di Flavio accomodato per farvi la Festa del Ballo.

Flavio, Delmira, e suoi Serventi, e Odoardo.

Odo. FLavio, in giorno sì lieto,
Mentre da voi s' appresta,
E di Suoni, e di Balli
Nobilissima Festa,
Ricevo anch' io l' onore
D' esserne spettatore.

Flav. Mentre v' accolgo, Amico,
Sa il Ciel qual gioja sento.

Odo. (Tra gli altri in questo loco
Forse Lisa vedrò, ch' è il mio contento.)

Flav. Aggiustate le Sedie, *a' Serventi.*

Cercate di sbrigarla.
Delmira, ecco Isabella,
Andate ad incontrarla.

Del. (Ah pur troppo sepp' io,
Che questa è la Rivale all' Amor mio!)

Odo. Delmira in tanta gioja,
Che in vostra Casa accende
Di pace il bel sereno,
Quale importuno affanno
Ascondete nel seno?

Del. Deh lasciatemi in pace,
Troppa è la crudeltà del mio destino.

Odo. Discacciate da voi tanto sconforto,
E come può gioir, chi vi rimira,
Se ogni piacer nel vostro duolo è assorto!
Mirate, ecco, che viene
Turba di lieta gente:
Ecco Anselmo, ecco tutti;
Serenate la mente.

Flav. Sorella non vedete? *Odoardo, e Flavio partono, e vanno incontro ad Anselmo, ed agli altri.*

Del. (Furie d'Amor, ch' ho in petto, ohimè tacete.)
Fede, timore, e sdegno,
Nel mar dell' Amor mio
Son fieri venti, oh Dio!
Che pongono in tempesta il core amante.
Chiedo benigna stella
Al barbaro Destino;
Ma torbida procella ho sol d'avante.
Fede, ec.

SCE-

SCENA XIV.

Isabella, Lisa, Leandro, Anselmo, detti, e Truppa di Ballerini, e Ballerine, e Bruscolo co' suoi Partigiani.

Flav. Compatischin Signori,
Sono scherzi da Villa.

Lea. Ci sono i suoi favori
Graditi in ogni tempo. *Ans.* Via finiamla,
Ponetevi a sedere. *Brus.* Quì da parte
Concertiamo il negozio. *a' suoi Partigiani.*
Se mi sortisce il gioco,
Riuscirà tra poco.

Isab. Bruscolo balla, via. *Brus.* Io non vorrei
Parere ardito. *Lisa.* Allora,
Che ti vien comandato;
Ogni errore è scusato.

Flav. Non ti mostrar Villano.

Isab. Finiscila una volta. *Brus.* Piano, piano,
Se ho da ballare, io vo' ballar con Lisa.

Lisa. Volentieri l' accetto;
Ma prima i Ballerini
Comincino il Balletto.

Ans. Ohimè quante zannate!
Finiamola in malora. *Flav.* Olà ballate.

Quì i Ballerini cominciano il Balletto, e Bruscolo piglia Lisa per la mano, come per cominciare a ballare. Fà con essa una girata, e la consegna a' suoi Partigiani, quali fuggono, conducendola seco. *Ans.*

Anſ. Oh Ciel, che coſa è quella!
Iſab. Ci rapiſcon la Liſa. *Flav*. Oh poverella!
Anſ. Correte, ohimè correte.
Flav. Anſelmo non temete. *via*.
Iſab. Oh Cieli, che ſpavento! *via*.
Anſ. Oh correte Leandro. *Odo*. Amico andiamo. *via*.
Anſ. Correte. *Lea*. In un momento
Renderò ſalva Liſa, e voi contento. *via*.

SCENA XV.

Anſelmo ſolo.

Anſ. O Queſta veramente
Colma lo ſtajo; il Diavol, la Verſiera
Hanno Liſa rubato. E che diranno
Quei, che lo ſentiranno?
Oh Poteſtà barbogio, oh macchia, oh ſcherno
Di queſto mio governo!
Pure Anſelmo, ſe fia,
Che tu trovi il Teſoro,
Come Bruſcol promeſſe,
Bruci la Terra, e la Poteſterìa:
Vada 'l Mondo a foco, e fiamma,
Che talor, chi più s'affanna,
So ben'io, che più s'inganna:
Vo' penſare un poco a me.
Terra, e Ciel vada a ſoqquadro;
Se fra l' Oro, e fra l' Argento,
Avrò in petto il cuor contento,
La Giuſtizia andrà da ſe.
Vada, ec.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Bosco con Grotta. *Notte*.

Leandro, e Brufcolo.

Lea. E Che avvenne di Lifa? *Br.* Allor che meco
Tremante, io conducea la vaga preda,
Gridò; a quella voce
Corfe turba veloce
Di Sbirri; lafcio Lifa; ed il mio fcampo
Raccomando alle fuola.
Mi feguiron; ma invano.
Chi corre, corre; ma chi fugge vola.

Lea. D' Anfelmo il giufto sdegno,
Come placar potrai?

Bruf. Anco quefto aggiuftai
Poc' anzi, che d' accordo
Reftammo in quefto luogo, e in quefta Notte
Di cavare il Teforo.

Lo pregai di ſoccorſo; il Vecchio ingordo
Diſſe, non metterò nero ſul bianco;
Anderà la querela ſotto banco.

Lea. Ma di queſto Teſoro,
Che ſeguir deve? in fine
Prevedo irreparabili ruine.

Bruſ. A queſta Grotta intorno,
Anſelmo porteraſſi
Prima, che ſorga il giorno.
Io quì tutte fingendo,
Adunare in ſuo prò le furie inferne,
Gli vo' fare apparire
Lucciole per lanterne.
L'ora è quaſi vicina;
Il Ciel ſenza una Stella
Favoriſce l'intento. *Lea.* Aſpra conteſa,
Tra ſperanza, e timore,
Racchiudo in mezzo al core.

Bruſ. Non guaſtate il concerto. *ad alcuni Zappatori.*
Voi lì zappate intanto.

Lea. Quant' è ſcaltro coſtui!

Bruſ. Ma viene Anſelmo. *Lea.* Mi ſi gela il ſangue.

Bruſ. State a Bottega. *Lea.* Ogni mio ſpirto langue.

Bru. Andate ad incontrarlo. *Lea.* In te m'affido.

Bruſ. A che tanta paura?

Lea. Periglioſo è il cimento. *Bru.* Io me ne rido.

SCE-

S C E N A II.

Leandro, Bruſcolo, e Anſelmo con Lanterna.

Anſ. O Che gran bujo ſcuro!
Quì devo trovar Bruſcolo.
Tra la nebbia, e 'l crepuſcolo,
Io piglio un' imbeccata del ſicuro.
Lea. Servo al Signor Anſelmo. *Anſ.* Oh, la mi ſcuſi,
Se l' ho fatta aſpettar; ſon poco avvezzo.
A ir di notte. O' queſta sì che è bella;
Venga la rabbia, ho perſo una pianella.
Bruſ. Signor non più diſcorſi.
Anſ. Ch' ho io da far? *Bruſ.* Vedete
Il Circolo, che ſegno. *An.* Io guardo. *Br.* Dentro.
Per l' appunto nel centro,
Ove zappan coloro,
Sta celato il Teſoro.
Spirti terribili,
Movete ratto il piè,
Da Cocíto ſpiegate orrido il vol
Sopra la Terra ad oſcurare il Sol.
Invocate di Stige
L' orrido Nume. *Anſ.* Senti,
O tù muti diſcorſo,
O laſc' ire il Teſoro..
O' voi d' Abiſſo
Potenze formidabili ... *Anſ.* Sta cheto,
Zitto per carità.

 Bruſ. Tar-

Bruſ. Tartaree Deità,
Con ſpaventoſa moſtra,
Che tardate a venire?

Anſ. Eh laſciatelo dire;
Statevi a Caſa voſtra.

Bruſ. Bradagutto t'aſpetto,
E in van mie voci ſpargo?
Vieni ad Anſelmo, vieni, e lo conſola,
Che de'ſuoi Voti al tuo gran nome è lar-

Anſ. Che largo? tu ne menti per la gola; (go.
Acciò non m'entri addoſſo,
Sto più ſtretto, che poſſo. (morto.

Bruſ. Ohimè! *Lea.* Cieli ſoccorſo. *Anſ.* Ohi, Ohi, ſon
(*rovina la Grotta.*

Bruſ. Mai più parlo d'incanti. *Lea.* Io di quì fuggo.

Anſ. Ohimè ſon tutto frollo,
Vo' tornarmene a Caſa a rompicollo.
Ogni oſſo in me dal tremito
Sento ſuonar le nacchare,
Io moro, o Ciel ſoccorimi,
Io crepo, oh Dei pietà.
L'ombra di morte cuopremi,
Barcollo, ohimè non reggomi,
L'anima ſe ne va.
Ogni ec.

SCE-

SCENA III.

Bruſcolo.

Bruſ. OHimè ohimè! che coſa è ſtata queſta!
Dove domin ſei tu cervello mio?
Credo, che dietro al Diavol ſia volato,
Perchè non mi ritrovo nemmen' io.
Venga il malanno, a quando
Mi meſſi in burla ad invocare i Diavoli.
Salva la gamba: andate pur canaglia,
Via, troppo, or vi conoſco,
Non voglio più ſcherzare;
Che da burla, o da vero,
Siete ſuggetti da laſciarvi ſtare.
Via via gente ribalda,
All' aire, a buon viaggio,
Alla larga, ognun da ſe.
State pure a caſa calda.
Ho di voi ſentito un ſaggio,
Che al ſapor non fa per me.
Via via, ec.

SCENA IV.

Veduta della Poteſterìa.

Delmira.

Del. QUì per veder Leandro
Eſco talvolta, e pure,
Così di mie ſventure,

E' amante il Ciel, ch'io riedo
Sconſolata ben ſpeſſo, e non lo vedo.

SCENA V.

Leandro, e Delmira.

Lea. INfelice, ch'io ſono! *Del.* Oh mio Signore,
Pure alla fin placato,
Sull'orme del mio piè, vi guida Amore.
Lea. Che dite? io non v'intendo.
Del. Crudel, voi pur ſapete,
Che al Sol de' voſtri rai tutta m'accendo.
Lea. Ma, che prò ſe 'l mio petto
D'altro amore è ricetto?
Del. Pure al fin lo diceſte:
Ah barbaro, ah tiranno,
E queſti pianti miei nulla potranno?
Lea. Potranno aver mercede
D'una giuſta pietade,
Non d'amoroſa fede.
Del. Aprimi il petto, e vedi,
Come il povero cuor trafitto langue;
Spargi tutto il mio ſangue;
Che ad onta ancora, oh Dio! del tuo rigore,
Vedrai nel mio morire
D'ogni ſtilla di lui, naſcere Amore.
Lea. Deh placatevi, o Bella. *Del.* Ah dammi morte,
Che il morir per tua man, ſarà mia ſorte.
Apri-

Aprimi pure il ſeno,
Vedrai dentro al cuor mio
L' Arcier bendato Dio,
Che ſol per te vi ſtà,
Rendimi pure eſangue,
Vedrai da queſte vene,
Come cangiato in ſangue
Amor ſi verſerà.
Aprimi, ec.

SCENA VI.

Leandro, poi Iſabella.

Lea. SVenturata Delmira!
Tu cerchi pace, in me, che ne ſon privo.
Iſab. Leandro? *Lea.* Tanto lieta,
Quando Amor ci fa guerra? *Iſ.* E chi ci vieta
Il contento dell' Alma? Oh Dio, che dite?
Spiegatevi Leandro, ohimè, che al cuore
Mi ſveglian queſti accenti,
Improvviſo dolore.
Lea. Mentre, che del teſoro
Si finge di cercar: la mia diſgrazia
Fa rovinar la Grotta:
Anſelmo ſpaventato,
Fugge, e temo per queſto,
Ch' egli ſia contro me tutto sdegnato.
Iſab. Cercate di placarlo; (oh Ciel reſpiro!)
Al fin' non è ſevero;

Fe-

Felicità ne spero.

Lea. Alla gioja primiera,
Torna il mio cuore, o Bella,
Se voi mi dite spera.
Qual se freme ria tempesta,
Urta immobile nell' onde,
Fermo scoglio in mezzo al Mar.
Così forte in questo petto
Il mio cor non si confonde,
Anzi spera trionfar.
Qual, ec.

SCENA VII.

Isabella e Lisa.

Isab. Lisa, gode il mio cuore
Nel rivederti. E chi mai furon quelli,
Che ti rapirno? *Lisa.* L'occhio
Me gli rappresentò furie d' Inferno,
E come tali il mio timor gli chiama.

Isab. A me dice il mio cuore,
Che fu vano il terrore,
E che sol ti rapì qualcun, che t'ama.

Lisa. E il rapir ... *Isab.* Credi a me Lisa fu Amante
La mano, e parve avversa;
L'apparenza dal vero,
E' sovente diversa.

Lisa. Fosse pur chi si sia,
A quest' anima mia,

Non

Non aſpetto contenti,
Son avvezza a patir ſempre tormenti.

Iſab. Eh mia cara l'onore
Precede ſempre al giorno:
E ſpeſſo allor, che è più turbata, e piena
L'Aria d'ombra, e di nubi,
Si moſtra poi più lucida, e ſerena.

Tuona il Cielo, e par che voglia
Fulminar morte, ed orrore:
Ma dal ſen poi manda fuore
Dolce nembo Amico al ſuolo.
Cinta ſei di forte affanno:
Ma ſaranno i tuoi lamenti
Belle fonti di contenti,
E le pene andranno a volo.
Tuona, ec.

S C E N A VIII.

Liſa, poi Flavio.

Liſa. FLavio diſſe d'amarmi,
Chi ſa, ch'egli non ſia
Quegli che m'ha rapita? io ne ſoſpetto,
Che dal cuor m'involò l'Anima mia.

Flav. Liſa, perchè ſei meſta? *Liſa.* A voi, ch'importa
La mia malinconia?

Flav. Più di quel che tu credi.

Liſa. E come lo ſaprete,
Coſa farete voi per conſolarmi?

Flav. Non

Flav. Non ſarà, ch' io riſpiarmi
Nulla per la tua pace.

Liſa. Orsù ve lo dirò. Meſta ſon' io,
Perchè voi mi rapiſte.

Flav. Io ti rapii ſol per averti in moglie.

Liſa. Eh, che per me voi non avete Amore.

Flav. Come? chi mai tel diſſe?

Liſa. S' ha, per chi ſi riguarda con affetto
Un po' più di riſpetto.

Flav. Eh Liſa del mio errore,
L' errore tuo fu guida;
S' io te rapij, tu mi rapiſti il cuore.

Liſa. Ed io, che giuſta ſono,
Confeſſato l' error, ve lo perdono.

Flav. Poſſo dunque ſperar? *Liſa.* Di nò, non dico.

Flav. Ah faccia il Fato amico,
Che una tanta pietà
Sia compagna gentil di fedeltà.

Liſa. Quando nel cuor martella
Quel ciecolin d' Amore,
Il far la ritroſella
Oh Dei! l' alma non ſa.
Vorrei ſdegnoſa reggere,
Oh Ciel! ma poi.... ma poi...
Penſo, che il non riſolvere
Sarebbe crudeltà.

Quando, ec.

S C E-

SCENA IX.

Flavio, poi Odoardo.

Flav. BEnchè di ſangue vile,
Spirito sì gentile in ſen tu chiudi,
Che felice è quel cuore,
Che può da te mio ben ſperare Amore.
Odo. Flavio m' è noto appieno,
Che un amoroſo ardore
Ricettate per Liſa entro del ſeno.
Flav. Alle ſue nozze aſpiro.
Odo. Toglietene il penſiero.
Flav. E come? Oh Ciel, che ſento!
Odo. Sarà Liſa mia Spoſa. *Flav.* Oh che tormento!
Mi propone la ſorte
Ottener Liſa, od incontrar la morte.
Odo. Qual' indiſcreto ardire
La voſtra lingua in queſti detti ſcioglie?
Flav. Bramo Liſa. *Odo.* E' mia moglie.
Flav. Perchè non vi ſortiſca,
Spargerò ſangue, ed oro.
Odo. Flavio indarno ſperate.
Flav. La mia deſtra, il mio ferro.....
Odo. Un cuor pien di valore in petto io ſerro.
Flav. Ho cuore anch' io, che morte ſprezza, e crede,
Che ben ſi ſpenda per Amor la vita.
Anco in faccia di morte,
Sarò ſempre qual ſono Amante, e forte.

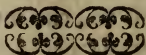
Noc-

Nocchiero avvezzo all' onde
Non prezza la tempesta,
Che tutto 'l Mar confonde,
E franco in petto ha il cor.
Così nel petto mio,
Di pace in bella calma,
Lieta festeggia l' alma,
E gode al tuo furor.
Nocchiero, ec.

SCENA X.

Odoardo.

Odo. SE tù pensi fellon, che dentro il petto
Chiuda un cuor senza spirito, assai t'inganni.
O Lisa lascierai,
O da questa mia man vinto cadrai.
Forte inganno il cuor ti prende,
Se dal Nume dell' Amore
Speri palma contro me.
Colla face Amore accende
Uu bel dí pien di contento,
Ma quel dì non è per te.
Forte, ec.

SCE-

SCENA XI.

Bruſcolo, ed Anſelmo.

Bruſ. A Tempo Anſelmo trovo,
Se la trama va ben, ſono a cavallo.
Vi feliciti il Cielo. *Anſ.* Io n' ho biſogno.
Sei tu buona limoſina? Per ſempre
Renunzio alla tua pratica. *Bruſ.* Signore
Senta. *Anſ.* Predichi in vano.
Bruſ. Vi ſono amico. *Anſ.* Sì, ma da lontano.
Bruſ. Volle la mia ſventura,
Che la Grotta cadeſſe,
Perchè troppo ſcalzaro i fondamenti.
In così breve tempo,
Poco operò noſtr' Arte;
Seicento ſcudi ſoli
Cavar potei. Queſta è la voſtra parte.
Anſ. Che Perſone onorate! *Bruſ.* Aſcoſe ſono
Maſſe d'Oro in quel luogo. *An.* E quando il reſto
(La paura ſvaniſce)
Cavar potremo? *Bruſ.* O' queſto
Dir non vi poſſo. *Anſ.* Pure appreſſo a poco...
Bruſ. Vuol Leandro partir da queſto loco.
E a confeſſarvi il vero,
Egli, non io, sà far sì bel meſtiero.
Anſ. Nè vi ſarebbe modo
Di trattenerlo? *Bruſ.* (O' bene
Io zimbello, e lui viene.)

Lan-

Languía per vostra Figlia
In amoroso ardore,
Leandro un pezzo fa; ma non sò poi
Se ancor' ei sia di quell'istesso umore;
Di dargliela per Moglie,
Muovete la pedina,
Propònete il partito,
E se accetta l'Invito,
Stringete il Parentado.
Se così non sortisce,
Non ci vedo altro modo. *An.* In quanto a Dote,
Come pretende assai? *Brus.* Non cura d'Oro,
Chi ad ogni suo piacer trova un Tesoro.

Ans. Bruscolo con bel modo,
Che non paja tuo fatto,
Lodagli il Parentado.

Brus. Diteglielo da voi; non è vergogna;
Sò, che le volse bene, e se d'Amore
Guarisce un dì la Rogna,
Dura per lungo tempo il pizzicore.

Ans. Vo' far come tu dici.

Brus. (Se il rigiro và ben, noi siam felici.) *via*

SCENA XII.

Anselmo, poi Lisa.

Ans. CHi vuol meglio? in un giorno
Trovar trecento scudi, e senza Dote
Levarsi dalle spalle una Figliuola!

Per

Per potere arricchirmi,
La Fortuna ſi sbraca in favorirmi;
Ma di sì bella ſorte,
Che il Cielo mi concede,
Penſiamo, Anſelmo, un poco a far l'Erede.
E chi ſarà la Spoſa?
Io la vorrei vezzoſa, e la vorrei
Modeſta, e ſenza Amanti.
Eccomela d'avanti.
Liſa? *Liſa*. Che comandate
Signor? *Anſ*. Penſavo appunto
Di trovarti Marito.
Ti contenti? *Liſa*. Il partito
Ditemi, e ſpiegherovvi il penſier mio:
Anſ. Dunque ſaper tu vuoi,
Chi ſia lo Spoſo? *Liſa*. Signor sì. *Anſ*. Son' io.
Liſa. Voi. *Anſ*. Io sì. *Liſa*. Vi confeſſo,
Che vi ſono obbligata.
Anſ. Vedete quanto è grata!
Liſa. Voi ſiete nato bene ....
Anſ. La ſtirpe de' Giannozzi
Si ſa ben d'onde viene.
Liſa. Avete de' Denari ....
Anſ. Gli ſo ancor tener cari.
Liſa. Siete in Carica, e fate
Di governare i Popoli meſtiere.
Anſ. Mercè del mio ſapere.
Liſa. Sicchè il voſtro Progetto,
Per me rieſce vantaggioſo affatto.
Anſ. (Non accad' altro, il Matrimonio è fatto.)
Or

Or concludiam, quando faremo il foglio?
Lisa. Flemma. *Anſ.* Perchè? *Lisa.* Prima ſquadrar vi
Camminate, andate ſnello: (voglio.
Oh ma bello! - ſalutate:
Oh che grazie prelibate!
Ma in ſoſtanza non vi vo'.
Quel bel volto; e quelle ciglia,
Quel bocchin di leggiadrìa
Son portento, e maraviglia,
Roba ſon da Gallerìa,
Che di più bramar non ſo.
Camminate, ec.

SCENA XIII.

Anſelmo.

Anſ. AH furbettaccia ingrata,
Così tratti, chi t' ama, e sì mi ſprezzi,
Quando ti vengo attorno
Con luſinghe, e con vezzi.
Pazzerella, che ſei,
Che vuoi trovar di meglio,
Se diſprezzi così gli affetti miei?
Tu mi ſcherniſci, o barbara,
Perfida, tu mi ſprezzi,
Perchè luſinghe, e vezzi
Non meriti da mè.
Temi del mio furore;
Ben ti conoſco indegna,

Per

Per altri nel tuo cuore;
Serbi l' Amor, la Fe.
Tu mi, ec.

S C E N A XIV.

Leandro, e Isabella.

Lea. SI' Bruscolo mi disse,
Che in questo loco parlerò ad Anselmo.
Isab. Fate, cuor del mio cuore,
Ch' abbia felice fine il nostro Amore.
Lea. Io non dispero, o Bella.
Isab. Veggio d' Amor la Stella,
Che in Ciel per noi risplende.
Oh pietoso Destin grazie ti rendo,
E al lume della speme,
Del bramato imeneo vie più m' accendo!
Lea. Non mi vi può rapire,
Se non il mio morire.
Isab. Deh taci, Idolo mio;
Ah tolga il Ciel l' augurio;
Non parlar di tua morte, o moro anch' io;
Come vuoi tu, ch' io viva
Senza te vita mia? Sai pur, che in petto
Altr' alma non ascondo,
Che il tuo costante affetto.
Lea. Volli dir, che la morte ... *Is.* Intendo, intendo;
Ma non parlar così, se mio tù sei,
Perchè s' empion d' orrore i pensier miei.
Lea. Spe-

Lea. Spero, che il Ciel pietoso,
Farà te mia Consorte, e me tuo Sposo.
Isab. Ed io spero, che amore,
Pieghi un giorno a' miei voti il Genitore.
,, Non so qual sia lusinga,
,, Che finga il mio piacer:
,, Ma so, che di goder
,, Amando, spero.
,, E parmi, di poter
,, Veder lieto in amor
,, L' innamorato cor
,, Il cor sincero.
Non so, ec.

SCENA XV.

Anselmo, e Leandro.

Lean. Signor, che si compiace
Comandarmi? *Ans.* Mi piace,
Come dice 'l proverbio, presto giugnere,
Ed in un colpo pugnere.
Poche parole, e buone;
Perch' io non son' come certe persone,
Che fanno una lunghiera,
Durante dal mattin' fino alla sera,
Senza concluder nulla,
Cosa, che poi stordisce,
Chi sentendo le stà.
Lean. Loda la brevità,
E mai

E mai non la finiſce.

Anſ. Se non è ver, ch' io moja,
Queſti cicalonacci,
Oh, ch' io gli ho pur' a noja,
Non ſanno, eſcir' d' impacci;
Imbrogliano i diſcorſi,
Gettan' le ciancie al vento.

Lean. (E nè meno conclude; oh che tormento!)

Anſ. Non accade, ch' io dica
D' eſſer buon Cittadino,
E di Famiglia antica,
E di Sangue corteſe.

Lea. Il tutto m' è paleſe.

Anſ. Ho della Terra al Sole,
Il mio qual coſa vale,
Con tutti Uomo reale,
E di poche parole. *Lea.* Lo confermo.

Anſ. Or vi reſtringerò,
Tutto il diſcorſo mio 'n una parola.
So che portaſte affetto a mia Figliuola,
La volete per moglie sì, o nò?

Lea. (Come Bruſcol m' impoſe
Riſponder voglio.) Appunto
Volea partir da queſto luogo. *Anſ.* E dove
Or volete cercando andar lontano
Meglio pan che di grano?
Là vicino alla grotta,
Sapete pur! quel che ſotterra giace,
Godiamlo Figliuol mio, in ſanta pace.

Lea. Ad ogni voſtro cenno
Fu il mio voler ſoggetto. *Anſ.* Sia-

Anſ. Siate voi benedetto.
S'hanno da far le Nozze in queſto giorno.
Lea. Ecco Iſabella fuora.
Anſ. Venga pure, in buon'ora.

SCENA ULTIMA.

Anſelmo, Iſabella, Leandro.
e poi tutti.

Anſ. VIeni, Figliuola, vieni
Queſto bel Giovinotto, è tuo Marito.
Dagli dunque la Fede.
Iſab. Obbediſco. *Lea.* Così
Il mio cor che ſoffrì,
Quanti la ſervitude affanni accoglie,
Stretto fra queſti lacci, alfin ſi ſcioglie.
Anſ. Di queſto Matrimonio,
Nè ſarà il Signor Flavio Teſtimonio,
Delmira, e tutti voi,
Che quì preſenti ſiete.
Al gioir di Leandro, e d'Iſabella,
Feſteggiate, e godete.
Del. (Ed aſcolto, e non moro!)
Odo. In sì feſtoſo giorno
Deh fate mio Signore,
Che ſia lieto, con Liſa anco il mio cuore.
Fla. Se Liſa, ha da ſpoſarſi,
Io la debbo ottenere.
Anſ. O vè vè, quanti ghiotti ad un tagliere!
Quie-

Quietatevi: lo Spoſo è già trovato.

Odo. Di vederlo desìo.

Fla. E chi ſarà. *Anſ.* Son' io.

Bruſ. Come Spoſa del Padre è mai la Figlia?

Anſ. Che Diaſcolo dirai?

Bruſ. Da voi fu data a Balia,
Sono ormai quindic'Anni,
A mia Madre una Figlia
Chiamata Leonora
Ella, che rimirò,
Eſſere in quella ogni vaghezza accolta,
Colla ſua la cambiò.

Anſ. Sarà dunque mia Figlia?

Bruſ. Per ſincerarvi appieno,
Guardate, che nel braccio
Una macchia di vino, ella ha ſcolpita.

Fla. Voi che provaſte Amore
Soccorrete pietoſo alle mie pene.

Anſ. Quando ſia ver, che Liſa ſia mia Figlia,
Se non volete Dote,
Il tutto è accomodato:
Pigliatela. *Liſa.* Oh fortuna!

Fla. O me beato!

Odo. Sarò ſempre dolente.

Anſ. Sentite, che diſcorſi:
Se vo' ſiete parente?

Del. E' quale; Stelle, oh Dio,
Sarà dolore eguale al dolor mio!

Anſ. a Odoardo. Se volete Delmira,
Datele pur la mano. *Fla.* Io ci conſento.

Del. Se

Del. Se ho perduto Leandro,
Viver ſenza ſpoſarmi è il mio contento.
Odo. Ed io dentro del cuore,
Poichè Liſa non ho, non voglio amore.
Lea. Mia diletta Iſabella, Anſelmo andiamo,
E lieti feſteggiamo.
Iſab. Dopo gioje sì care,
Non mi reſta, Idol mio, più che bramare.
Anſ. Abbian fine i lamenti,
E ſuccedano omai, ne' noſtri petti.
A gli affanni d' Amor, veri contenti.
Tutti. Dopo l' algor del Verno
Torna la Primavera,
Madre d' erbette, e fiori.
Così dopo l' affanno,
Splende la bella ſchiera
De' più ſoavi Amori.
Dopo, ec.

Fine del Dramma.

NELL' ATTO PRIMO.

SCENA VII.

Aria.

Leandro. (Vanne alla Bella, va'
Placala quanto puoi,
Pregala quanto ſai,
O fido amante cor.
Deh volane da me
All' Idolo, che adoro,
Digli, che per lui moro,
Nel ſen portando amor.)
Vanne, ec.